LA PROTESTA Manifestanti anti-riforma a Udine

UNIVERSITÀ
Verso lo sciopero dall'insegnamento

TEMPI LUNGHI
Le scadenze dei bandi spesso "slittano"

LA FRUSTRAZIONE
«Anche se si lavora bene non cambia nulla»

ASSEMBLEA Un'assemblea del personale dell'Ateneo (foto d'archivio)

«Io, ricercatrice, non ci sto»

Le ragioni della protesta: pochi fondi per lavorare, concorsi quasi "irraggiungibili"

Antonella Lanfrit
UDINE

Età media tra i 40 e i 45 anni, anche se l'asticella potrebbe essere spostata realisticamente di un quinquennio; una difficoltà cronica a reperire fondi per fare ricerca ed ora anche la prospettiva di una "carriera bloccata", dato che il disegno di legge Gelmini sulla riforma dell'Università non solo non prevede più i ricercatori "a vita", ma non dice nulla sulle sorti di quelli che ora rientrano in questo status.

E' questo il quadro che l'altro giorno nell'assemblea di protesta indetta da Cgil e Cisl all'Università di Udine ha fatto sbottare uno dei pochi ricercatori presenti sui 303 attivi all'ateneo friulano: «Dire 'ricercatori', oggi significa dire persone esaurite».

Da qui la decisione dei ricercatori di Lingue, Agraria e Veterinaria di «astenersi dalla didattica che non spetta per legge a partire dal prossimo anno accademico». Nel concreto vorrebbe dire che la maggior parte, se non la totalità, non si presterà più ad insegnare per circa un centinaio di ore l'anno. Non che attualmente siano obbligati a farlo, spiega una di loro che preferisce l'anonimato. «Per molti, infatti, è una soddisfazione, dato che dopo tanti anni di ricerca qualcosa sappiamo anche noi», ma, viste le prospettive, in tanti hanno deciso di rinunciare alla "soddisfazione".

Secondo stime elaborate dagli stessi ricercatori, attualmente a Udine tutti i ricercatori insegnano, con una percentuale che va da un minimo dell'85% fino al 100% di quelli attivi. «Fino a 60 ore l'insegnamento è gratuito, oltre questa cifra e fino al massimo di 100 ore c'è un compenso. Vi sono casi in cui però si supera anche il tetto delle cento ore».

Che significhi lo "sciopero" dall'insegnamento dei ricercatori, all'assemblea lo ha spiegato il professore associato Fabiano Micelli: «In Italia sono 25 mila e coprono circa il 35% della didattica». Infatti,

LA PROPOSTA

«Anche noi vorremmo essere giudicati e premiati»

Dal Senato il via libera alla riforma

(al) Mercoledì la commissione Istruzione del Senato ha dato il via libera alla riforma dell'Università del ministro Gelmini, che dovrebbe essere calendarizzata in Aula entro l'8 giugno. Tra i punti critici restano i "nuovi" ricercatori. Per il ministro la riforma "consente loro di poter ottenere due contratti triennali. Al termine di ciascuno ci sarà una valutazione e poi la possibilità di accedere all'abilitazione nazionale, quindi entrare di ruolo con una progressione di carriera o con uno scatto stipendiale dell'università; o di lavorare all'interno della pubblica amministrazione o anche nelle aziende private". Chi protesta, però, contesta che sui nuovi assunti, anche in caso di valutazione positiva, grava l'incertezza della conferma per la mancanza di fondi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

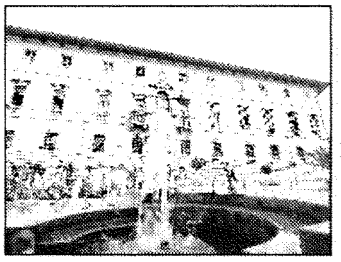
conferma la ricercatrice udinese, da anni «viviamo in un equivoco, perché gli atenei hanno bisogno di noi, dato che non ci sono soldi per indire concorsi per docenti associati ed ordinari». E quando ci sono, sono limitatissimi a causa dei ripetuti blocchi di turnover, rendendo molto difficile il salto di carriera.

L'"esaurimento" i ricercatori, però, lo accumulano già a partire dal loro compito principale. «Dobbiamo fare ricerca a suon di salti mortali. Oltre ai pochi fondi disponibili, i tempi per averli sono lunghissimi. Un esempio su tutti – spiega la nostra interlocutrice -: i bandi nazionali spesso slittano rispetto alle scadenze previste. Poi dobbiamo attendere mesi per avere una risposta, rischiando di perdere altre occasioni perché non possiamo impegnarci contemporaneamente su molti progetti». Il risultato è che se non si ricerca non si pubblica, il curriculum non si irrobustisce e «la concorrenza con i colleghi europei è sempre più difficile, anche per accedere ai fondi dell'Unione europea».

Ogni tre anni i ricercatori devono presentare una relazione sui risultati raggiunti, ma senza conseguenze. «Non vi sono penalità se i risultati sono scarsi, ma neppure premi se si eccelle. Che si sia fannulloni o geni non cambia nulla, con conseguente frustrazione. Per questo anche noi vogliamo essere veramente valutati, ricevendo però adeguati riconoscimenti. Che non vuol dire necessariamente soldi, ma almeno forze e strutture per il nostro lavoro».

I ricercatori, che sono dipendenti di ruolo a tempo indeterminato (figura che il ddl Gelmini non prevede più) da «neo assunti guadagnano circa 1600 euro, dopo vent'anni d'anzianità si arriva a 2400 euro». Non timbrano il cartellino e il loro obbligo è di garantire 350 ore per la "didattica di supporto", cioè aiuto nei laboratori, affiancamento ai laureandi per la tesi, attività d'orientamento ed altri impegni assegnati dalle facoltà.

LO STIPENDIO



I neo assunti guadagnano 1600 euro, dopo 20 anni diventano 2400